

Ecdotica 14(2017). *Rassegna dei contributi*
Viola Bianchi

Saggi

Davide Canfora, *Il metodo del Lachmann alla prova dei testi umanistici*
(pp. 9-23)

L'autore propone alcune riconsiderazioni sul metodo lachmanniano, a partire dalla tradizione del dialogo *De vera nobilitate* di Poggio Bracciolini (del quale ha curato lui stesso un'edizione critica), rappresentata da uno stemma bipartito «apparentemente inattaccabile, forte di dodici errori evidenti», cui «si aggiungono un centinaio di varianti» (p. 9). Un ramo della tradizione (λ) ha come capostipite il manoscritto *Laurenziano Plut. 47.19* (L), mentre l'altro ramo (β), privo di un capostipite riconoscibile, si presenta come una «costellazione» (p. 10) di codici. Il manoscritto L, assunto come esemplare di collazione, è il testimone più vicino all'originale: trascritto da un copista di fiducia e destinato alla conservazione nella biblioteca domestica dell'autore, esso presenta preziose correzioni autografe.

L'esistenza, nella tradizione, di un testimone che combina le lezioni di L e quelle di β (il ms. *Federici* 82), ha instillato i primi dubbi sul margine di

incertezza della ricostruzione. «Se [...] non avessimo chiaro il quadro della separatezza di β rispetto a L [...]», commenta infatti Canfora, «tratteremmo questo codice come testimone indipendente» (p. 11). Da qui, le successive riflessioni sulla contaminazione: «variabile costante [...] dell'arte dello scrivere e del copiare» (ivi) e frutto del «naturale istinto» del copista «di allestire un testo affidabile» (p. 14), essa grava sulla «possibilità di ricostruire *tutti* i percorsi di un testo» (p. 12). Altro «'buco nero'» (ivi) nella compilazione degli stemmi – che interessa soprattutto le opere antiche, ma anche i testi moderni con autografo non conservato – è il lasso di tempo che intercorre «tra l'originale perduto e la prima copia superstita» (ivi).

Canfora si sofferma poi sulla bipartizione dello stemma, alla luce di un'osservazione di Bédier, secondo il quale «nessun autore fa in modo che dal suo autografo [...] vengano tratte due e non più di due copie» (p. 16). È noto che Bracciolini «procurò personalmente ad almeno quattro amici il *De vera nobilitate*» (ivi): da tali copie potrebbero essersi originati «rami plurimi» (p. 22), oggi indistinguibili in quell'«insieme assai articolato» (ivi) e forse materialmente sprovvisto di un capostipite che è β . È dunque plausibile, nota lo studioso, che la bipartizione dello stemma «fotografi verosimilmente non l'evoluzione di un'unica tradizione, ma il progresso di due tradizioni [...] parallele» (p. 16), con il rischio «di confondere due rami della tradizione con diverse fasi redazionali» (p. 19).

Un'ultima considerazione riguarda la pratica invalsa di utilizzare un unico esemplare di collazione, «anziché confrontare realmente *tutti con tutti* i testimoni superstiti» (p. 21): se indubbio è il vantaggio in termini di tempo e fatica, bisognerebbe tuttavia considerare l'inevitabile margine di errore del filologo – soprattutto quando l'esemplare necessita di essere trascritto – e il potenziale limite dato dalla fissità del punto di osservazione.

Emerge dal contributo l'importanza di mantenere «uno spirito socratico: la consapevolezza di ciò che non è consentito sapere, la sobrietà di rispettare il motto delfico *niente di troppo*» (p. 23).

Anna Carocci, *Un esempio di strategia editoriale: i marginalia di Niccolò Zoppino* (pp. 24-47)

Il recente ritrovamento di due esemplari della prima edizione dell'*Innamoramento de Orlando* (1521) pubblicata da Niccolò Zoppino ha permesso

all'autrice del saggio «di indagare una faccia finora trascurata della politica editoriale dello Zoppino e di mettere in luce la costante originalità delle sue scelte» (p. 24).

L'edizione è caratterizzata dalla presenza di *marginalia* stampati in carattere corsivo, che «costituiscono un *unicum* nella storia editoriale di Boiardo» (p. 28), ma non nei progetti della tipografia zoppiniana, ove «se ne registra una decina di casi, tutti compresi tra il 1519 e il 1523» (ivi): tale elemento paratestuale correda, ad esempio, l'*Apulegio volgare* di Boiardo (volgarizzamento dell'*Asino d'oro* di Apuleio, stampato nel 1519), il volgarizzamento dei *Trionfi* di Petrarca (1519), la *Cerva bianca* di Fregoso (1521) e le *Stanze* di Poliziano (1521).

Prive di postille sono invece le giunte commissionate dallo stesso Zoppino a Niccolò degli Agostini e pubblicate in tre libri tra il 1521 e il 1524, quasi a delineare una «differenziazione qualitativa tra il poema di Boiardo [anch'esso in tre libri] e le continuazioni di Agostini: una differenziazione, forse, tra testi 'classici' e testi moderni» (p. 33). I *marginalia* assolvono diverse funzioni: danno «al lettore l'immediata percezione della scena in atto e dei suoi protagonisti, descrivono [...] l'argomento dell'ottava [...], annunciano l'entrata in scena di un nuovo personaggio e l'inizio e la fine di un'avventura [...] e delle novelle, fanno da didascalia a un discorso diretto [...], segnalano le descrizioni» (p. 36). In alcuni casi, sottolinea Anna Carocci, la postilla può servire a richiamare l'attenzione del lettore su «sentenze di carattere generale che si inseriscono nella narrazione» (ivi) o commentare – in modo più o meno preciso – luoghi particolari del testo. In altri casi assumono una «funzione paratestuale in senso stretto» (p. 37), indicando il numero del canto o esplicitando la distinzione tra l'*incipit* dell'opera e l'inizio della narrazione.

Si tratta di una scelta editoriale piuttosto rara nella prima metà del Cinquecento, il cui scopo «è sempre l'orientamento e la guida del lettore» (p. 40), in modo da permettere «una lettura non necessariamente continuativa» (p. 42) e perseguire una sorta di «canonizzazione del testo» (p. 43). I *marginalia* scompaiono dalle stampe zoppiniane intorno alla metà degli anni Venti, anche nella nuova edizione dell'*Inamoramento* del 1528 (e nella sua ristampa del 1532). Scelta programmatica, dunque, in cui la studiosa ravvisa anche un «nuovo e diverso modo di trattare il poema boiardesco, che non mira più tanto alla canonizzazione del testo quanto alla sua leg-

gibilità [...] e alla sua completezza narrativa» (p. 44), al punto di non distinguere più tipograficamente l'opera di Boiardo e il proseguimento di Agostini. L'edizione del 1528 si caratterizza anche per gli «interventi di regolarizzazione grafica, fonomorfológica, metrica e lessicale» (ivi) operati da Zoppino, assieme alla riscrittura dei «versi di sapore troppo marcatamente popolare e canterino» (ivi). Emerge dal contributo la pionieristica capacità dell'editore di «sperimentare soluzioni diverse, di ritornare sui suoi passi, di ristampare a breve distanza uno stesso testo con caratteristiche tipografiche differenti, spesso determinando una sua caratterizzazione diversa rispetto alle altre opere della stessa categoria» (p. 46).

Donatella Martinelli, *L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto: problemi ecdotici* (pp. 48-88)

Nell'ambito nel progetto PRIN *Manzoni online*, è in corso «la costruzione di un portale interamente dedicato all'autore dei *Promessi Sposi* nel quale, insieme ai testi delle opere vagliati criticamente, a nuovi censimenti, descrizioni e riproduzioni di tutti i manoscritti, si affiancherà un catalogo esaustivo dei libri di Manzoni, un nuovo censimento dei volumi postillati [...] e la loro edizione» (p. 49). La digitalizzazione offre una serie di vantaggi relativi alle possibilità di rappresentazione dei singoli *marginalia* – in rapporto con l'intero «*corpus*» (p. 50) delle altre annotazioni e dell'intera opera postillata – e alla resa degli apparati (spesso trascurati nell'edizione del dato paratestuale). Donatella Martinelli mette tuttavia in guardia rispetto a un duplice rischio corso dall'editore: da una parte «la tentazione di delegare alla riproduzione digitale precisi compiti e responsabilità suoi propri» (p. 53), dall'altra, quella di «riversare in ambiente digitale soluzioni nate e pensate per condizioni diverse» (ivi).

La studiosa si sofferma dunque sul caso del volume postillato delle *Comoediae* di Plauto conservato nel Fondo Manzoniano della Biblioteca Brai-dense, dal quale sarebbe auspicabile trarre, in termini di «struttura del sito e [...] strumenti di accesso e di studio» (ivi), un modello da applicare anche agli altri volumi della biblioteca manzoniana. La rilevanza al caso specifico in esame è conferita in particolare dai «rapporti [dei *marginalia* a Plauto] [...] con le postille alla *Crusca* veronese» ed i possibili «riusi nella lingua dei *Promessi Sposi*» (p. 56). Il volume, descritto nel saggio ai punti *I. Descrizio-*

ne (pp. 56-61) e *II. Peculiarità dell'esemplare* (pp. 61-67), si caratterizza soprattutto per il *ductus* uniforme e preciso delle postille (a differenza di quanto accade nell'esemplare manzoniano della *Crusca* veronese) e la presenza di varianti alternative, rasure e di segni di lettura quali sottolineature ed orecchie. Le postille, quasi interamente databili «agli anni di revisione del *Fermo e Lucia*» (p. 68), sono invece illustrate al punto *V. La tipologia delle postille* (pp. 70-78): si tratta per lo più di traduzioni puntuali o lunghe, rese in italiano (ma anche in francese o in dialetto milanese). Esse sono spesso accompagnate da varianti alternative – indice di «sovraabbondanza» e «incertezza» (p. 75) – riflessioni linguistiche e rimandi a testi di lingua o ad altre opere letterarie. In un caso, l'autrice individua anche una nota storica.

«Partendo dalla *Scheda descrittiva*», spiega la studiosa, «sarà possibile accedere all'*Indice* dei volumi, per verificarne la consistenza» (p. 57). Le postille saranno individuabili sia «attraverso l'indice, sia in singoli punti, attraverso lo scorrimento veloce delle pagine» (ivi). Donatella Martinelli descrive dunque, al punto *Criteri di edizione* (pp. 78-85) delle annotazioni: esse saranno identificate, numerate progressivamente – comprese quelle «cassate [...], abrase o dilavate, [...] di cui è possibile talora intravedere qualche dettaglio utile» (p. 79) – e rese tramite «un'edizione semidiplomatica che rispecchi fedelmente il testo visualizzabile nella riproduzione» (ivi). L'apparato permetterà all'utenza di «leggere (in tutto o in parte) porzioni cassate, riscritture (su abrasioni e 'sbavature') e correzioni» (p. 82), con una «rappresentazione adeguata» (ivi) delle varianti alternative. Saranno inoltre presenti note di commento filologico e letterario e il rimando ai *link* di alcuni «sussidi di base» (p. 86) quali «un *Inventario tipologico delle postille* [...]; un *Vocabolario dei termini utilizzati* [...] e una *Tassonomia dei segni di lettura*» (ivi).

Il progetto testimonia «uno statuto profondamente diverso dell'edizione digitale rispetto a quella cartacea, e l'impegno a garantire la fruizione più vasta possibile dei documenti raccolti» (p. 87), oltre alla consapevolezza di non poter abbandonare il lettore di fronte alla ricchezza dei dati ricavabili dalla «libera ispezione delle carte» (p. 61) e lasciarlo solo «a interpretarne l'importanza e il significato» (ivi).

Gian Mario Anselmi, *La filologia a tutto tondo di Roberto Ridolfi* (pp. 89-101)

Anselmi sostiene la centralità di Roberto Ridolfi (1899-1991) nel panorama degli studi umanistici novecenteschi e l'importanza di studiarne l'opera filologica «a tutto tondo» (p. 91), come esempio di una «metodologia [...] efficacissima» (ivi) e di ampio respiro contro «l'esasperato tecnicismo, spesso frigido ed epistemologicamente debole» e lo «pseudo scientismo» (p. 89) che caratterizza troppi lavori contemporanei.

Protagonista dell'esplorazione e del riordino degli Archivi italiani, Ridolfi fondò e diresse la *Rivista storica degli Archivi toscani* tra il 1929 e il 1935, insegnò Bibliografia all'Università di Firenze (dove era stato da lui avviato un Centro per lo studio dei Paleotipi) e diresse a partire dal 1944 *La Bibliofilia*, ossia «la più importante rivista italiana (e tra le maggiori al mondo) di storia del libro ancora oggi, [...] che Ridolfi volle trasformare in un cantiere di confronto e innesto di varie discipline e competenze» (p. 99). Una parte cospicua delle attività dello studioso fiorentino vertevano dunque attorno alle «discipline 'ausiliarie della storia'» (p. 100), sempre considerate di primaria importanza per l'acquisizione di competenze – tra quelle citate a p. 90: bibliologia, bibliografia, filologia, linguistica, storia, archivistica e paleografia – da impiegare anche in ambito filologico. Di qui, le straordinarie edizioni critiche di Machiavelli, Guicciardini e Savonarola, in proficuo dialogo con le *Vite* composte per ciascuno dei tre autori e i «volumi di saggi e studi che raccoglievano il lavoro di anni di ricerche [...]» (p. 91): «vere e proprie 'galassie' storiche e filologiche [...], frutto di decenni di lavori incessanti tra biblioteche ed archivi, sempre con attenzione primaria a documenti inediti e a fonti di prima mano» (ivi).

L'edizione della *Mandragola* (1965) fissò un «testo critico nuovo e definitivamente attendibile» (p. 92), grazie anche al fortunato ritrovamento di un inedito manoscritto rediano del 1519, utilizzato per integrare le «parti e le lezioni della commedia prima ignote» (p. 93) perché non presenti nella più attendibile delle stampe conosciute. Fondamentale fu inoltre il contributo dello studioso per fissare definitivamente la datazione dell'opera al 1518. Il minuzioso lavoro condotto sulle carte dell'Archivio della famiglia Guicciardini riportò invece alla luce, tra il «materiale 'grigio' di note, appunti, chiose, postille, foglietti autografi» (p. 95), dieci quaderni recanti

un'opera storiografica edita per la prima volta nel 1945 proprio da Ridolfi e da lui intitolata *Cose fiorentine*. Collocata tra le *Storie fiorentine* e la *Storia d'Italia*, essa permette di ricostruire le «varie fasi del cimento storiografico di Guicciardini fino all'approdo del capolavoro» (p. 96). Grazie anche a «soluzioni tipografiche d'avanguardia» (p. 98), frutto della «straordinaria collaborazione con Olschki [...], si potrebbe dire che questa edizione ci mostra pienamente 'come lavorava' uno storico rinascimentale» (ivi). A partire dal 1953, Ridolfi presiedette anche all'Edizione nazionale delle opere di Savonarola e, nel 1984, contribuì in modo rilevante all'edizione delle *Lettere*.

Non resta che cogliere la «straordinaria attualità» (p. 100) di una figura di tale spessore e «lo stimolo a fare dell'ecdotica e della filologia un insieme disciplinare integrale e di ampio respiro così come ormai preteso dai nostri tormentati tempi» (ivi).

Foro

Teorie letterarie, teorie del testo

Roland Reuß, *Teorie letterarie e testuali* (pp. 103-104)

Il contributo di Roland Reuß verte attorno a due ipotesi, formulate a partire dalla specificità dei maggiori autori della tradizione germanica – Hölderlin, Kafka e Musil – dei quali «the published work during their lifetime extends to lesser than half of what is left, in the case of Hölderlin to one third, in the case of Kafka to less than ¼» (p. 103).

Il rapporto tra teoria letteraria e teoria testuale: lo studioso precisa «textual theory is part of [...] literary theory» (ivi) assieme a quelle della ricezione e della produzione, «both relating to 'text'» (ivi).

La teoria testuale, intesa 'hegelianamente' come un 'momento' di quella letteraria, non è ancora in grado di gestire tutti gli aspetti implicati nella genesi di un testo, «i.e. pieces of literature that are on their way to 'text', but have not yet arrived there» (pp. 103-104). Per ampliare la riflessione, precisa Roland Reuß, sarebbe necessario elaborare una teoria in grado di spiegare l'indecisione, «which is a phenomenon you often see in the drafts of Hölderlin & Kafka [...], an interesting literary fact of its own» (p. 104), e il sistema di relazioni tra «quasi micro-texts (autographic 'variants')» (ivi). Lo studioso giunge anche alla messa in discussione del concetto stesso di

‘variante’, «as this concept implies something like an identical nucleus, remaining the same throughout the process» (ivi), nei casi, piuttosto frequenti, in cui non è affatto evidente che tra una «phrase a (written first)» e una «phrase b (written later)» ci sia un continuum, «a *telos* in a presupposed development» (ivi).

Claudio Giunta, *Ritorno alla ‘filologia’? (Su Said, Agamben e altra critica universitaria)*.

L'intervento di Claudio Giunta prende le mosse da «quello che è successo nel campo degli studi letterari a metà del secolo scorso. Fino ad allora i letterati avevano soprattutto passato il loro tempo a [...] spiegare e a parafrasare la letteratura, nella convinzione che [...] [essa] fosse [...] un universo relativo autonomo e [...] degno di interesse in sé» (p. 105). A partire dal secondo dopoguerra, nota lo studioso, la critica marxista diffuse la tendenza a «vedere nella letteratura, e più in generale nelle opere d'arte e nelle scelte degli artisti, il riflesso di condizioni storico-sociali» (p. 106). Tale presupposto influenzò le reazioni di Cesare Cases e Franco Fortini alle considerazioni di Leo Spitzer espresse nella raccolta di saggi intitolata *Critica stilistica e storia del linguaggio*, in cui «Spitzer giustifica il metodo della critica stilistica anzitutto alla luce della sua utilità didattica [...]: prima si capisce bene ciò che i testi vogliono dire e si impara ad apprezzarne il “valore estetico”, e poi [...] si estrapolano i concetti» (p. 107). Le obiezioni mosse da Cases e Fortini, rispettivamente in *Critica stilistica e storia del linguaggio* e in *Verifica dei poteri*, erano orientate a un superamento del presunto formalismo del critico, attraverso un'analisi «contestuale, cioè calata nella “concreta realtà storico-sociale”» (p. 108), un utilizzo delle «opere letterarie non solo come fini ma anche come mezzi» (ivi), e la conseguente valutazione del testo «nel suo significato per il lettore odierno» (p. 109). Claudio Giunta ravvede in un simile atteggiamento, che oggi sarebbe difficile riproporre, la tendenza a «esagerare non solo l'importanza dell'arte ma anche, e soprattutto, l'importanza degli interpreti» (p. 110), nel comprensibile «desiderio di agire sul presente», proprio soprattutto dei «lettori più giovani e motivati» (ivi). L'incontro tra un simile orizzonte interpretativo e «l'esigenza in senso lato filologica di critici come Spitzer» (ivi), sortì l'effetto positivo di «mettere un limite alla retorica e all'impressionismo dell'umanesimo scolastico, di rendere

meno insulare la cultura dei letterati e [...] di allargare il pubblico interessato [...] al discorso sulla letteratura» (p. 111).

Lo studioso propone dunque una serie di esempi di attuali e decisamente meno virtuose «critiche ai limiti della filologia» (ivi), fondate su «dati traballanti o male interpretati» (p. 132) in cui sorprende «la fiducia che i loro autori nutrono circa la possibilità di avere una qualche immediata influenza sul mondo che si apre al di fuori delle porte dei dipartimenti» (ivi):

- Edward Said, *Umanesimo e critica democratica*. Attraverso ipotesi bizzarre sulla filologia – come «l'idea che l'*appel* della più antica disciplina umanistica si possa restaurare facendo leva sul fatto che [...] Nietzsche si considerava un filologo» (pp. 112-113) o «l'idea che la filologia romanza nasca con Wolf, maturi con Schleiermacher, si consolidi con «alcune delle più importanti opere di Nietzsche» [...] e culmini nella «filosofia ardua e complessa di Dilthey»» (p. 114) – Said giunge a proporre una «visione del metodo di Auerbach e di Spitzer nella quale lo studio ha pochissima parte» (ivi), tutto sbilanciato sul versante della «memoria» e dell'«empatia» (p. 115). Tra le conclusioni segnalate da Claudio Giunta, anche la necessità di abbandonare lo sguardo eurocentrico gettato sull'Umanesimo, ripensandone le origini nell'alveo delle università siciliane e tunisine e valorizzando «l'apporto africano all'arte classica, nel solco di *Atena nera* di Bernal» (p. 118).
- Giorgio Agamben, *Categorie italiane*. L'autore articola il suo discorso attorno alla tesi centrale dell'autoreferenzialità del testo: esso parlerebbe infatti «del testo medesimo, o della Lingua o della Parola o della Letteratura» (p. 124). Nel tentativo di «decifrare» la «radicale «riflessione sulla parola poetica»» (ivi) degli autori, Agamben individua una serie di corrispondenze, una «vertiginosa rete di analogie» che «porta a conclusioni che non hanno alcuna attinenza con i testi presi in esame» (p. 127), sulla base di ricostruzioni errate e inconsistenti.

Giunta individua in questo «tipo di narcisismo [...] la vanità di chi presume di vedere la verità che nessuno aveva saputo vedere» (p. 132), quando invece «nella riflessione su come oggi si parla della letteratura non guasterebbe un po' di materialismo» (p. 133). L'autore individua nei «seri studi filologici, nel senso amplissimo che è stato quello in cui li hanno in-

tesi Spitzer e Auerbach, [...] un utile contravveleno a questo psittacismo e [...] alle tante sciocchezze che ci vengono incontro [...] sotto la veste della profondità o dell'impegno» (p. 135).

Elena Pierazzo, *Teoria del testo, teoria dell'edizione e tecnologia* (pp. 135-148)

«Il digitale è qui per restare» (p. 136): Elena Pierazzo esprime una verità di cui l'intera comunità filologica dovrebbe prendere atto per superare l'iniziale – e inevitabile – «senso di disorientamento» (p. 148) e intraprendere la strada di un «rinnovato interesse conoscitivo ed epistemologico» (ivi).

«E se i filologi di oggi si interessassero di più al digitale?» (p. 137), si chiede la studiosa dopo aver constatato la profonda modifica con cui il progresso tecnologico ha intaccato «sia il sistema di produzione dei testi, sia il sistema di fruizione, sia i testi stessi» (p.136). Tra le caratteristiche della «testualità digitale» (p. 137), la studiosa individua anzitutto l'iper-testualità che, pur avendo «caratterizzato da sempre la scrittura e l'uso di opere di riferimento come dizionari ed enciclopedie, per non parlare delle note a piè di pagina» (ivi), ha incontrato nell'era Google una serie di fattori «che hanno [...] trasformato il nostro modo di leggere su schermo, per non parlare delle attese del lettore e dei modi di produzione dei testi» (ivi). L'impatto dei programmi di videoscrittura, in particolare, ha condotto ad un processo di «editorializzazione della scrittura stessa» (p. 138), attraverso «l'avvicinamento, se non addirittura la coincidenza, di scrittura e correzione» (ivi) e la produzione di 'documenti', «vale a dire oggetti pronti per essere consultati, scambiati e archiviati, ma soprattutto stampati (o stampabili) in un foglio (virtuale) in formato A₄» (p. 139).

I cambiamenti, continua l'autrice, hanno investito anche il processo di lettura: per citare un solo esempio, il formato PDF mostra evidenti «limiti di ergonomia» (p. 140) in quanto costringe il lettore a un «tedioso lavoro di tastiera e/o di mouse» (ivi) ogniqualvolta si voglia consultare una delle «specie in via di estinzione» (ivi): note, rimandi bibliografici e apparati critici, questi ultimi ancora più 'a rischio' per il fatto che anche sulla carta stampata «le difficoltà e i costi d'impaginazione hanno fatto migrare in

molti casi l'apparato [...] alla fine del volume, quando questo non sia stato addirittura relegato in rivista» (p. 141).

Elena Pierazzo prosegue descrivendo il modello 'sorgente-output': «il testo e le annotazioni [...] vengono archiviati in uno o più file, detto il sorgente [...], che funziona da base di conoscenza» seguendo «un formato e delle regole standardizzate» (p. 141) come quelle proposte dal Consorzio TEI. Le informazioni vengono dunque elaborate dai programmi che «producono diversi prodotti digitali (o output): la versione web, il testo stampabile, l'*e-book*, gli indici ecc.» (ivi). In questo modo si possono ottenere diverse tipologie di visualizzazioni ed edizioni e si attua la possibilità «di registrare le lezioni testuali secondo diverse *faciae* grafiche-linguistiche» (p. 142). Tale metodo è alla base della «paradigmaticità dell'edizione» (ivi) e porta il vantaggio di essere «sostenibile sul lungo periodo» (p. 143), in quanto il metalinguaggio XML ha dimostrato resistere bene alla sfida del tempo.

Altri due aspetti evidenziati dalla studiosa sono da una parte la possibile ampia diffusione delle edizioni digitali grazie alle piattaforme *Wikibooks*; dall'altra lo sviluppo di programmi in grado di produrre uno *stemma codicum* in autonomia, attraverso «un sistema di collazione automatica» (p. 146) e l'analisi delle varianti con specifici algoritmi. I risultati – fino ad oggi incoraggianti – sono spesso velati dalla «diffidenza che si prova per un processo di cui non si comprendono a fondo i dettagli e i limiti» (ivi), ma che richiede un approfondimento «sia da un punto di vista tecnologico sia, e soprattutto, da un punto di vista teorico» (pp. 147-148) per il carattere di inevitabilità e l'impatto rivoluzionario sulla ricerca filologica.

Michelangelo Zaccarello, *La letteratura italiana nel contesto della svolta digitale: serve più "teoria dell'edizione"?* (pp. 148-162)

L'autore individua in Italia un ritardo della «riflessione teorica sul rapporto fra informatica e discipline umanistiche e, in particolare, sul contesto digitale della moderna fruizione letteraria» (p. 148), rispetto al contemporaneo panorama anglo-americano. La riflessione in lingua inglese ha infatti valorizzato l'attitudine a «mantenere il testo pubblicato al livello della documentazione storica e materiale che lo tramanda, [...] verso la definizione di un *reading text* richiesto [...] dalle esigenze di un amplissimo bacino di lettori non specializzati sparsi in tutto il mondo» (pp. 150-151). In ambito

anglofono, del resto, «la svolta digitale sembra aver prodotto un doppio binario di accesso ai testi, una pacifica compresenza di risorse digitali a sostegno della ricerca specialistica (da un lato) e di autorevoli edizioni cartacee (dall'altro)» (p. 154).

In Italia sembra invece assente «un contesto editoriale favorevole alla formulazione e validazione di edizioni di lettura» (ivi) a causa di fattori come «le soluzioni metodologiche esperite» (ivi) per perseguire l'intento primario di approdare all'ultima volontà dell'autore, o «la grande varietà di problemi linguistici» (ivi) che rendono inopportuna l'attualizzazione o l'uniformazione della lingua antica. Ciò ha contribuito a rendere piuttosto rara, nel nostro Paese, «la produzione di un autorevole testo di lettura che rispecchi gli esiti della ricostruzione ma sia libero dagli apparati e dai codici specialistici dell'edizione critica» (p. 151). La «*mass digitalization*» (p. 153) ha reso il «ricorso alle fonti cartacee [...] meno sistematico» (ivi), con «l'effetto combinato che da un lato i testi più accessibili (e gratuiti) sono quelli di peggiore qualità, dall'altro la loro stessa diffusione li promuove in certo modo a standard di riferimento» (ivi). Il lettore non specializzato difficilmente sarà consapevole del «cospicuo margine di errore implicito nel processo di digitalizzazione» (ivi), derivante dall'utilizzo di fonti obsolete per questioni di copyright, dall'imprecisione dei software di riconoscimento ottico dei caratteri impiegati e dall'impaginazione non conservativa.

Michelangelo Zaccarello mette poi in evidenza come la rivoluzione del digitale abbia influito non solo «sulla pubblicazione e ricezione del testo letterario [...], ma sugli stessi processi creativi» (p. 157), soprattutto con l'avvicinamento delle due fasi di composizione e correzione del testo. Alcuni *software* permettono tuttavia di conservare informazioni e ripristinare versioni precedenti: anche per i testi della «letteratura *born digital*» (p. 160), insomma, si potrebbero recuperare e valorizzare chissà «quante versioni d'autore, quante varianti» (p. 159).

Irrinunciabile dunque una «più ampia riflessione teorica e metodologica [...]», conclude lo studioso, «che dovrebbe coinvolgere un più ampio pubblico di persone colte, [...] toccando campi quali la filosofia [...], la sociologia e la biblioteconomia» (p. 160).

Testi

Paolo Cherchi, *Christian Heinrich Trotz: una scheda per la preistoria della tipologia dell'errore testuale* (pp. 163-175)

Lo studioso presenta alcune pagine di Christian Heinrich Trotz, esponente della «grande scuola olandese di diritto» (p. 174) settecentesca e 'co-autore' di un libro del gesuita Hermannus Hugo (1617), «nel senso che [lo] annota ed amplia» (p. 165). «L'originale», chiarisce Cherchi «puntava primariamente sugli aspetti prettamente paleografici e diplomatici delle opere [...], mentre le aggiunte di Trotz allargano il tema degli aspetti testuali e critici» (ivi), con una serie di osservazioni raccolte nella sezione che costituisce tutto il capitolo XXXII. Il contributo si sofferma in particolare sul sottocapitolo XII – integralmente trascritto in latino e trasposto in italiano (pp. 166-174) – in cui vengono elencati tredici principi che costituiscono una vera e propria «classificazione di errori» (p. 166). Per fare solo qualche esempio, attingendo dalla traduzione di Cherchi: «Gli scribi idioti sbagliano meno spesso degli scribi mediocrementemente dotti» (p. 171), oppure: «Dalle scritture abbreviate dipendono molti dei vizi degli scribi» (p. 172) o infine: «i librai erano soliti copiare diversi libri, e se in essi trovavano cose diverse e contraddittorie, mettevano l'una e l'altra lasciandole a meditare al giudizio del lettore» (p. 173).

L'interesse della trascrizione di un simile testo, suggerisce lo studioso, sta soprattutto nel mettere in mostra «il bisogno di vedere gli errori in termini di 'sistema' nel periodo della lunga gestazione che approda alla sistemazione di Louise Havet» (p. 174). Nel delineare una sorta di «genesi della tipologia havetiana dell'errore testuale» (p. 163), Cherchi cita infatti i primi tentativi del monaco medievale Nicola Maniacutia, sostenendo che soprattutto «la tendenza rinascimentale ad emendare portò ai primi sforzi di classificazione» (p. 164), con conseguente «fioritura delle 'classificazioni' degli errori» in opere come quelle di Francesco Robortello, Willem Canter, Kaspar Schopp o Jean Leclerc. Lavori che, susseguendosi costantemente nel corso dei secoli, condussero all'imprescindibile *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* (1911) di Louis Havet.

Altro aspetto evidenziato dallo studioso è che gli interessi filologici di Trotz vertono attorno al «mondo del diritto, come si evince dai testi che cita» (p. 174): si tratta di un campo interessato da numerosi problemi di

critica testuale, ma tuttavia spesso ignorato dai filologi che si occupano di letteratura. Il fatto che «molti degli errori da lui indicati *siano* identici o analoghi a quelli che segnalano i filologi della tradizione classica [...]» (p. 175), conclude l'autore, indica che «la filologia testuale come disciplina ha almeno alcuni principi generali che possono ignorare le strettoie della specializzazione» (ivi).

Questioni

Giovanna Cordibella, *Problemi ecdotici dei volgarizzamenti in versi di Leopardi. Il caso della traduzione della Batracomiomachia e del suo Discorso preliminare* (pp. 177-197)

L'intervento vuole mettere in luce alcune questioni ecdotiche legate alla traduzione leopardiana della *Batracomiomachia* pseudo-omerica e alla sua dissertazione preliminare, al fine di proporre «un contributo ai lavori preparatori di una futura [e auspicata] edizione critica delle versioni poetiche leopardiane» (p. 178).

L'autrice illustra in primo luogo l'intricato iter compositivo ed editoriale dei due scritti, la cui prima redazione risale al 1815. Un manoscritto (non conservato), «le cui molteplici carte dovevano essere [...] plausibilmente rilegate in un codice unitario» (p. 180), venne inviato da Monaldo all'editore milanese Antonio Fortunato Stella nel 1816. Questi pubblicò il *Discorso* e la traduzione in quattro canti intitolata *La Guerra dei topi e delle rane* su due fascicoli separati de «Lo Spettatore». Da qui, prosegue la studiosa, i due testi seguirono percorsi differenti.

La *Guerra* fu in breve tempo pubblicata autonomamente in altre numerose edizioni – rivelatrici del «prestigio che il Leopardi traduttore aveva ormai acquisito all'epoca nella cultura italiana» (p. 181) – probabilmente senza il diretto controllo (e in alcuni casi nemmeno l'autorizzazione) autoriale.

Il *Discorso* edito sullo «Spettatore» presentava invece numerosi «refusi e arbitrari interventi introdotti plausibilmente in fase di composizione dello scritto in vista della stampa» (p. 182), che l'autore corresse sulla sua copia personale postillata: «si deve [...] a Mestica l'aver per la prima volta offerto nella sua edizione degli *Scritti letterari* [1899] il testo [...] emendato da Leopardi» (ivi) e l'aver riunito la dissertazione alla prima redazione della *Guerra*. L'autrice dà inoltre conto di un autografo del *Discorso* (oggi perduto) inviato

«nel 1830 a Louis de Sinner dallo stesso Leopardi» (p. 183) per un'edizione rientrata nel terzo volume degli *Homeri Carmina* stampata a Lipsia da Bothe (1835), con numerose varianti rispetto al testo edito sullo «Spettatore».

A complicare ulteriormente la ricostruzione, ricorrono le altre due redazioni della *Guerra* (in tre canti): la seconda redazione manoscritta, da collocarsi tra il 1821 e il 1822, fu inviata «a Pietro Brighenti che aveva proposto di pubblicarla [...] a Verona» (p. 185), ma venne poi stampata «in forma anonima e senza il “permesso” leopardiano» (ivi) su una rivista bolognese. La terza versione fu allestita da Leopardi per «l'edizione dei propri *Versi* che uscì nel 1826 a Bologna» (ivi), anche a partire da un manoscritto (oggi perduto) in possesso di Paolina con alcune correzioni autografe posteriori al 1822, inviatogli da Carlo nel 1825.

L'autrice segnala quindi la presenza di un autografo della *Guerra*, «ben noto agli studiosi» (p. 187), presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ed uno, fino ad oggi sconosciuto, conservato alla Fondation Martin Bodmer di Ginevra e originariamente posseduto a Parigi da Federico Gentili di Giuseppe. Quest'ultimo autografo risulta decisivo nel determinare che «il *Discorso*, non v'è dubbio, andrà premesso alla redazione prima della *Guerra*» (p. 191) e porta inoltre «copiose varianti grafiche e interpuntive» (p. 192) rispetto alle edizioni del 1816, oltre alle «lezioni che Leopardi ha successivamente emendato nel suo personale esemplare dello «Spettatore»» (ivi).

Il saggio si conclude con la segnalazione di «una lacuna e alcuni refusi che sembrano essere stati introdotti in modo del tutto immotivato in edizioni otto-novecentesche del *Discorso*» (p. 194), assieme ad altre «modifiche non del tutto motivate alla grafia impiegata da Leopardi» (p. 196).

Si rende dunque necessario un «approfondito riesame della tradizione manoscritta e a stampa dei testi» per far fronte ai «problemi ecdotici con cui dovranno misurarsi i futuri editori delle traduzioni poetiche di Leopardi» (ivi).

Rassegne

Il numero 14(2017) di «Ecdotica» propone inoltre le seguenti rassegne:

Mario Garvin (pp. 199-208): Josep Lluís Martos (ed.), *Variación y testimonio único. La reescritura de la poesía*, Alicante, Universitat d'Alacant, 2017.

Paola Italia (pp. 208-218): Peter Schillingsburg, *Textuality and Knowledge*, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania, USA, 2017.

Álvaro S. Octavio de Toledo Y Huerta (pp. 218-229): María Jesús Lacarra (ed.) con la colaboración de Nuria Aranda García, *La literatura medieval hispánica en la imprenta (1475-1600)*, Valencia, Universitat de València («Col. Parnaseo», 28), 2016.

Marius Rusu (pp. 229-233): Marco Callegari, *L'industria del libro a Venezia durante la Restaurazione (1815-1848)*, Firenze, Olschki («Biblioteca di Bibliografia. Documents and Studies in Books and Library History», 200), 2016.

Mario Rusu (pp. 234-237): F. Forner, V. Gallo, S. Schwarze e C. Viola (a.c. di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura («Biblioteca del XVIII secolo», 32), 2017.

Barry Taylor (pp. 238-246): Víctor Martínez-Gil (coord.), *Models i criteris de l'edició de textos*, Barcelona, Editorial UOC, 2013.

Andrea Severi (pp. 246-254): Monica Berté, Marco Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, Il Mulino («Manuali»), 2017.

Francesca Florimbii (pp. 254-260): Michelangelo Zaccarello, *L'edizione critica del testo letterario. Primo corso di filologia italiana*, Firenze, Le Monnier Università, 2017.

Pietro G. Beltrami (pp. 260-266): Paolo Chiesa, *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo («Galluzzo Paperbacks», 3), 2016.

Cronaca

Il numero 14(2017) di «Ecdotica» propone infine la seguente cronaca:

Anne-Marie Lievens, *XIV Taller Internacional de Estudios Textuales. Las acotaciones teatrales* (Perugia, 11-12 dicembre 2017), pp. 267-271.